

---

# Una nuova Santuzza

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**Daniela Dessì interpreta con passione ed emozione Santuzza, nella Cavalleria rusticana al Festival di Taormina. Si replica lunedì 12 agosto**

Nell'anno di Mascagni una rilettura ed un riascolto della Cavalleria rusticana non è inutile, anzi, necessario. L'opera infatti è un capolavoro, e non solo dell'autore, ma di un teatro "veristico" che oggi è una moda bistrattare. Il fatto è che Cavalleria al di là della scarna semplicità di narrazione – la celebre novella di Verga riadattata per il teatro lirico – è lavoro di squisita fattura musicale, di scansione scenica ardita (concentrare in un unico atto situazioni psicologico-affettive così incalzanti è cosa rara), e di ispirazione di getto: un fiume di musica sanguigna, molto "italiana", e sotto certi aspetti- il conflitto di caratteri, ad esempio - molto "verdiana".

La novità tuttavia mi sembra un'altra. La concezione di Mascagni - consapevolmente o meno (ma l'artista è ispirazione ed istinto insieme) – è un connubio felicemente riuscito di arcaismo mediterraneo e di cristianesimo siculo. Non per nulla **Enrico Castiglione**, regista e direttore del Festival di Taormina dove l'opera è stata rappresentata lo scorso 8 agosto – ha approntato sul palcoscenico una lunga e nuda croce trasversale. La sobrietà della scena, commentata dallo splendido incanto del teatro greco, ha messo in risalto il dramma musicale con icasticità pregnante.

Sulla scena agiva **Daniela Dessì** al suo esordio come Santuzza. Un debutto preparato con cura, a giudicare dal risultato. La Dessì infatti ha reso quel che Mascagni ha intuito, all'epoca, senza esser mai prima stato in Sicilia.

Ossia, l'anima di un Mediterraneo ancestrale, arcaico, pre-cristiano, una Sicilia che ricorda l'atmosfera della Medea di Pasolini. Una recitazione sobria, emotivamente molto partecipata e coinvolgente, basata sullo studio della parola musicale, espressa subito da un gestualità mai ridondante: una passionalità fremente che la voce sempre bella, traforata di luce, del soprano ha espresso con la misura di una visceralità controllata e proprio per questo straordinariamente efficace

La Dessì ha "creato" una Santuzza dai furori ancestrali e dalle lacrime immense del dolore dei tragici greci. Turiddu, l'ingenuo e il violento macho, era **Fabio Armiliato**, attore consumato, voce tagliente come una spada, capace di abbandoni giovanili disperati (l'"Addio alla madre").

---

Nei duetti della coppia il fuoco della passione, per quanto controllato da una recitazione mai barocca, mostrava scintille di verità psicologica e di canto impetuoso.

La Santuzza della Dessì è accorata: la sua voce ha sempre dentro una lacrima, pare una voce che intuisca il dolore del vivere (“Voi lo sapete , o mamma”), sa piangere lacrime sincere nel duetto con Turiddu e si lascia andare, con il suo timbro cristallino, alla bellezza della melodia mascagnana, sostenuta da un’orchestra ben diretta da un professionista di valore come il brasiliano **Luis Fernando Malheiro**, dove spiccano i giovani (come il primo flauto **Gianluca Campo** che fa cantare delicatamente il suo strumento).

Bravi ed in forma anche il Compar Alfio di **Valdis Jansons**, la Lola scaltra di **Giuseppina Piunti**, la dolce Lucia di **Maria Josè Trullu**. Elegante e perfetto il coro diretto da **Francesco Costa**. Suggestivi i costumi, che ricalcano le maioliche cinquecentesche così vivaci, di **Sonia Cammarata**, di una fattura molto fine.

Il pubblico ha giustamente applaudito al massimo l’esecuzione, in particolare la Dessì che ha creato, con la sua Santuzza così vissuta, un nuovo modo di intendere e di interpretare l’opera di Mascagni, rivelandola ancora per quel capolavoro che è. Si replica il 12.